

22 febbraio 2021

Cattedra di San Pietro

1Pt 5,1-4; Sal 22; Mt 16,13-19

### Dal Vangelo secondo Matteo (Mt 16,13-19)

*In quel tempo, Gesù, giunto nella regione di Cesarèa di Filippo, domandò ai suoi discepoli: «La gente, chi dice che sia il Figlio dell'uomo?». Risposero: «Alcuni dicono Giovanni il Battista, altri Elia, altri Geremia o qualcuno dei profeti». Disse loro: «Ma voi, chi dite che io sia?». Rispose Simon Pietro: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente». E Gesù gli disse: «Beato sei tu, Simone, figlio di Giona, perché né carne né sangue te lo hanno rivelato, ma il Padre mio che è nei cieli. E io a te dico: tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa e le potenze degli inferi non prevarranno su di essa. A te darò le chiavi del regno dei cieli: tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli».*

Parola del Signore.

-----

Oggi la chiesa ci invita a far festa per la cattedra di Pietro e ci propone, per la nostra meditazione, il brano di Matteo che riporta la professione di fede del primo Papa della storia.

Pietro non era il più santo, né il più intelligente dei 12 eppure Gesù lo sceglie per guidare la sua Chiesa: *“Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa”* (16,18).

L'affermazione di Gesù è piuttosto preoccupante: come può costruire la Chiesa su un tipo così incostante, irruento, fragile e... rinnegatore?

La pietra di cui parla Gesù non è l'uomo-Pietro. Nella simbologia biblica la roccia è Dio stesso: *“Egli è la Roccia: perfette le sue opere, giustizia tutte le sue vie”* (Dt 32,4). Dicendo *“tu sei”* comunica a Pietro una nuova identità. Simone è chiamato a *diventare Pietro*. Non è dunque un titolo di onore ma una grazia e un impegno gravoso nello stesso tempo.

Il brano del Vangelo di oggi è una pagina luminosa, un passaggio decisivo nella graduale rivelazione del mistero che avvolge la persona di Gesù. È come aprire una carta d'identità e scoprire che il Nazareno non è solo un profeta inviato da Dio a compiere le antiche promesse, ma è Dio stesso che si presenta nella forma umana.

Certo, quel giorno i discepoli non hanno compreso molto. Il mistero è ben più grande di quello che essi potevano percepire. E tuttavia, non hanno mai dimenticato quelle parole che, solo dopo la risurrezione, sono apparse in tutto il loro splendore.

In fondo, accade così anche a noi. Quante volte meditiamo lo stesso Vangelo senza comprenderne il vero messaggio? Altre volte pur comprendendo preferiamo ignorarlo... La Parola di Dio se viene accolta come vita nella propria vita è dura e spesso fa male!

*“Gesù, giunto nella regione di Cesarèa di Filippo, domandò ai suoi discepoli”* (16,16).

È Gesù che prende l'iniziativa, è sempre lui che pone ai discepoli le domande decisive. È sempre lui che interroga il nostro cuore senza ricevere risposta; noi siamo bravi ad interrogare il Signore al quale suggeriamo addirittura le risposte che deve darci...

Troppo spesso ci dimentichiamo che è lui il Signore e che ha il diritto di decidere e agire senza il nostro permesso.

Gesù per smuovere il cuore dei suoi, la prende alla larga partendo da una domanda generica che sembra non riguardarli personalmente. In un primo momento sono tranquilli e alla domanda di Gesù,

*“La gente chi dice che io sia?”*, rispondono senza alcun problema. Per la "gente" Gesù è un inviato di Dio, ma non è colui che realizzerà la liberazione che il popolo sta aspettando.

La confusione della gente è frutto dell'insegnamento confusionario dei discepoli; seguono Gesù, ma non hanno ancora capito chi veramente sia e, predicando, hanno trasmesso la loro confusione.

Ma ecco che arriva al dunque con la seconda domanda che li chiama in gioco direttamente. È bene sottolineare che la prima domanda ha lo scopo di mettere gli interlocutori a proprio agio ed è di carattere “rompighiaccio”; la seconda ha un impatto forte simile ad un pugno nello stomaco e mette in grande imbarazzo i discepoli: *“Ma voi, chi dite che io sia?”* (16,15).

Quel *“ma voi”* contiene un silenzioso appello, come per dire: “la gente non ha capito nulla circa la mia vera identità, ma almeno voi, che siete stati con me fin dall'inizio e avete udito e visto le parole e le opere che ho compiuto, sapete chi sono? Perché mi seguite? Fino a che punto siete disposti a rimanere con me?”.

Gesù desidera spingere i suoi amici ad interrogare il proprio cuore perché prendano coscienza della chiamata ricevuta e soprattutto dell'identità reale di colui che chiamano Maestro. Gesù non è un profeta, non è un super eroe, non è un uomo con poteri straordinari, ma è il Figlio del Dio vivente fattosi uomo.

Questa domanda è rivolta anche a noi oggi come una provocazione che ci invita a uscire allo scoperto.

*“Chi sono io, per te?”*.

Una domanda che costringe a guardarsi dentro. Non basta aprire il cassetto della memoria, dobbiamo aprire la porta del cuore.

Se non rispondiamo a questa domanda, sarà impossibile dare ragione della nostra fede. Saremo cembali squillanti che non comunicano alcuna melodia.

Solo e nella misura in cui l'uomo si pone dinanzi a Cristo, può conoscere veramente sè stesso. Il cristianesimo non può restare un fatto religioso, cioè un'esperienza che può essere comodamente racchiusa nei riti liturgici: vado a messa la domenica, mi confesso due volte l'anno, seguo le catechesi, partecipo alla vita della comunità parrocchiale.... Questo modo di intendere la fede è ampiamente diffuso perché è molto comodo, ma si ferma ad un FARE che senza l'ESSERE non serve a nulla.

La domanda che Gesù pone ai discepoli non riguarda eventuali precetti da osservare, ma la relazione diretta con Lui, non chiede di assumere obblighi particolarmente gravosi ma invita a riconoscere la sua vera identità. Non si accontenta di essere il Maestro, vuole manifestarsi come il Signore. Senza di Lui corriamo il rischio di fare tante cose affannandoci inutilmente.

*“Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente”* (16,16).

Quel giorno Pietro risponde a nome di tutti. E così toglie tutti dall'imbarazzo. Risponde ma non sa cosa sta dicendo, altrimenti non lo avrebbe mai rinnegato, però nel momento in cui riconosce la vera identità di Gesù, riceve a sua volta una nuova identità e una nuova chiamata: *“Tu sei Pietro e su questa pietra (cioè sulla tua professione di fede in me roccia eterna) edificherò la mia chiesa”* (16,18). Quando accogliamo Gesù nella nostra vita come il Cristo, il Figlio del Dio vivente, scopriamo la nostra vera identità, conosciamo veramente noi stessi e comprendiamo la nostra missione.

Questa parola non è rivolta solo a Pietro ma anche a ciascuno di noi. Pietro ha ricevuto *“le chiavi del Regno”* (16,19) ma nella Chiesa tutti abbiamo una missione e tutti siamo pietre vive della casa di Dio.

Ricevere una vocazione non significa semplicemente indossare una veste o fregiarsi di un titolo, ma cambiare il cuore: tutta la persona e tutte le capacità vengono messe al servizio di una storia nuova. Non cambia il temperamento, anzi spesso i difetti permangono ed emergono, come appare in tante altre pagine del Vangelo. E tuttavia, l'apostolo accoglie sempre con umiltà i rimproveri del Maestro, anche quelli più duri. La grazia divina rimane inefficace se non trova piena disponibilità nell'uomo.

Ogni vocazione è un dono che viene dall'alto e può essere vissuta fedelmente solo se la riconosciamo e l'accogliamo ogni giorno come un dono.